

PRIMO LEVI E I MESTIERI DEGLI ALTRI

MIMMA BRESCIANI CALIFANO

California State University, Firenze

Se si sta in gruppo serrato, come fanno d'inverno le api e le pecore, ci sono vantaggi: ci si difende meglio dal freddo e dalle aggressioni. Però chi sta al margine del gruppo, o addirittura è isolato, ha altri vantaggi, può andarsene quando vuole e vede meglio il paesaggio. Il mio destino, aiutato dalle mie scelte, mi ha tenuto lontano dagli assembramenti [5, p. V].

In un racconto nitido e scarno di un vagabondaggio compiuto da “dilettante curioso” sotto forma di “incursione nei mestieri altrui”, ci è dato di cogliere i legami trasversali tra scienza e cultura umanistica che hanno animato il mondo di Levi, le sue radici culturali.

Le scienze naturali, la zoologia e l'astronomia, i classici antichi e moderni, la linguistica, il mondo del lavoro, i problemi del mondo contemporaneo in cui il chimico-scrittore si avventura, ci mostrano l'allenamento mentale in cui si tiene Levi, il suo gusto per la discussione, la sua flessibilità intellettuale che non teme la contraddizione.

Nella raccolta di scritti, pubblicati in buona parte su «La Stampa», e poi messi insieme per Einaudi nel 1985 con il titolo *L'altrui mestiere*, Levi parte dalla descrizione accurata e minuta della sua casa, quella in cui è nato e in cui ha sempre vissuto. Il suo, ci racconta, è «un caso estremo di sedentarietà, paragonabile a quello di certi molluschi, ad esempio le patelle, che, dopo un breve stadio larvale in cui nuotano liberamente, si fissano ad uno scoglio, secernono un guscio e non si muovono più per tutta la vita».

La sua casa è «disadorna e funzionale, inespressiva e solida [...] Non ha ambizioni, è una macchina per abitare, possiede quasi tutto ciò che è essenziale per vivere, e quasi nulla di quanto è superfluo» [5, pp. 3-4].

Prima ancora di rivelarci se stesso, più avanti, attraverso le sue scelte, le sue riflessioni, i suoi interessi, le sue letture di lettore instancabile, la descrizione nella quale ci conduce per mano all'interno del suo appartamento nello snodo dei diversi luoghi in cui si svolge giorno per giorno la sua vita, le caratteristiche stesse della sua abitazione, sembrano riflettere il suo carattere sobrio e asciutto, schivo e rivolto all'essenziale.

Chimico per scelta, scrittore per necessità, sarà inizialmente un testimone della storia. Avvertirà urgente e immediato il bisogno di comunicare, raccontare agli altri, perché sappiano, perché non dimentichino, l'orrore del lager al quale è scampato. (*Se questo è un uomo*, 1956 [1] e *La tregua*, 1963 [2]).

Diventerà in seguito scrittore a tutto tondo a partire da *Il sistema periodico* (1975,

[3]) e dopo la pubblicazione e il successo de *La chiave a stella* (1978, [4]), il suo capolavoro. A questo punto abbandonerà definitivamente il suo lavoro di chimico nella fabbrica di vernici e si dedicherà interamente al suo nuovo mestiere di scrittore.

Chi vive di scrittura, raccomanda Levi, deve necessariamente fare “invasioni di campo” nei mestieri altrui. Interessarsi al mestiere degli altri, scrittori e non, comporta l’acquisizione di una vasta esperienza intellettuale di cui uno scrittore non può fare a meno.

Il mestiere dello scrittore è quello di comunicare, comunicare conoscenza, che deriva dalla propria esperienza fatta di contatti con il mondo esterno, di relazioni con le cose e con gli uomini, e anche con il mondo di carta dove si raccolgono i risultati della ricerca e delle esperienze altrui.

Il vizio della carta stampata e il desiderio di raccontare il mondo intorno a noi nell’ottica di una grande modestia (quella tipica di un uomo dalla mentalità scientifica, che sa di procedere per approssimazioni, consapevole degli errori che sperimentalmente possono rivelarsi, al fine di scoprire e raccontare sempre nuove cose, per accrescere la propria e l’altrui conoscenza) è un fatto di tale portata nella vita di Levi che nell’avvicinarci a lui rappresenta una premessa imprescindibile, un dato da sottolineare.

Il racconto iniziale del testo che ora prendiamo in esame, *L'altrui mestiere* è, come s’è detto, la descrizione della casa, l’analisi ordinata e l’osservazione minuta dell’ambiente intorno a lui, il luogo in cui è nato e ha vissuto senza soluzione di continuità. Il racconto è tipico di una mentalità scientifica, legata a una ripetitività rassicurante che si consolida nel tempo e offre garanzia di sicurezza.

La sua fissa dimora si offre come luogo tranquillo e sicuro per le sue letture, i suoi ‘viaggi’, quelli di un sedentario, e per ciò stesso sempre possibili. In questi scritti il mondo della natura si ricollega continuamente al mondo della storia. Cultura scientifica e cultura letteraria si vanno intersecando e producono bellissimi risultati perché la letteratura è tutto fuorché un mondo chiuso.

Mi auguro, che questi miei scritti, – si legge nell’introduzione – entro i loro modesti limiti d’impegno e di mole, facciano vedere che fra le “due culture” non c’è incompatibilità: c’è invece, a volte, quando esiste la volontà buona, un mutuo trascinarsi [5, p. VI].

Costante è il desiderio di “raggiungere l’umanità” con la sua scrittura, di comunicare i suoi entusiasmi, i suoi interessi, le sue “scoperte”, i suoi pensieri: «Stiamo vivendo un’epoca piena di problemi e di pericoli, ma non noiosa» [5, p. VI], annota nel finale della sua introduzione .

Ma allo stesso tempo, e proprio in questi anni, il pessimismo cresce. Si sente “ferito a morte” per la crescente consapevolezza tragica dei destini dell’uomo. Di un uomo che va rimettendo in discussione «con i più raffinati sofismi, i crimini e i misfatti su cui marcia sereno e soddisfatto».

L’offuscarsi del *logos* sta prevalendo, la violenza e il sesso si impongono, si sta con-

sumando «il cedimento e la debolezza di fronte alle nuove suggestioni». Con rinnovata sofferenza riaffiora in questi anni il testimone della violenza perpetrata ai danni dell'umanità. Levi ritorna al tema iniziale della sua scrittura, all'orrore del lager nazista, con l'intento questa volta di studiarne i meccanismi, di scoprire le leggi che lo governano, perché si sta rendendo conto che questa violenza, sotto altre forme, potrebbe ripetersi. *L'altrui mestiere* vede la luce nel 1985. Un anno dopo, nel 1986, pubblica *I sommersi e i salvati*.

Ne *Il pugno di Renzo*, uno scritto che fa parte della raccolta, nel riferirsi ai *Promessi sposi*, Levi sottolinea la straordinaria capacità di scrittura del Manzoni: «Le pagine splendide, sicure, ricche di una sapienza umana forte e triste che ti arricchisce e che senti valida per tutti i tempi». E in particolare ci ricorda il passo in cui è adombrato

il più grande dei dubbi che affliggono gli animi religiosi, il problema dei problemi, il perché del male. È l'enigma su cui si tormentano Giobbe e Ivan Karamazov, e la macchia più nera sulla Germania di Hitler: perché gli innocenti? Perché i bambini? Perché la Provvidenza si ferma davanti alla malvagità umana e al dolore del mondo? [5, p. 76].

Ma sul mestiere dello scrittore e su i suoi autori preferiti continuiamo più avanti.

Partiamo invece ora dal mestiere del chimico. Che è il suo, lo è stato, e non è mai stato rinnegato. Al contrario, lo ha sempre considerato una premessa indispensabile e preziosa per la sua scrittura che ne è uscita potenziata.

Scrivere significa comunicare, e per comunicare pensieri, idee, nozioni, bisogna fare chiarezza. E per fare chiarezza, insiste Levi, è necessario innanzitutto dare il senso giusto alla costruzione linguistica, che deve essere ordinata perché abbia un senso. Questa chiarezza è fondamentale. E certo questa dote rappresenta una buona eredità del suo primo mestiere:

[...] La scrittura serve a comunicare, a trasmettere informazioni o sentimenti da mente a mente, da luogo a luogo e da tempo a tempo, [...]. Sta allo scrittore farsi capire da chi desidera capirlo: è il suo mestiere, scrivere è un servizio pubblico, e il lettore volenteroso non deve andare deluso. [...] Il mio lettore 'perfetto' non è un dotto, ma neppure uno sprovveduto; legge non per obbligo né per passatempo né per fare bella figura in società, ma perché è curioso di molte cose, vuole scegliere fra esse [...]. Noi vivi non siamo soli, non dobbiamo scrivere come se fossimo soli. Abbiamo una responsabilità, finché viviamo: dobbiamo rispondere di quanto scriviamo, parola per parola e far sì che ogni parola vada a segno. Del resto parlare al prossimo in una lingua che egli non può capire può essere malvezzo di alcuni rivoluzionari, ma non è affatto uno strumento rivoluzionario: è invece un antico artificio repressivo, noto a tutte le chiese, vizio tipico della nostra classe politica, fondamento di tutti gli imperi coloniali (Dello scrivere oscuro) [5, pp. 50-54].

Alla "lingua dei chimici" Levi dedica spazio e particolare attenzione. Mette poi in evidenza il fatto che il mestiere del chimico è molto recente rispetto alle altre attività ama-

ne e, nell'infinito panorama dei gerghi specialistici, ha dovuto adattarsi alla necessità di poter indicare e descrivere in modo preciso

più di un milione di oggetti distinti, poiché tanti sono (e crescono ogni anno) i composti chimici rinvenuti in natura o costruiti per sintesi. Ora, la chimica non è nata intera come Minerva, bensì faticosamente, attraverso le prove e gli errori pazienti ma ciechi di tre generazioni di chimici che parlavano lingue diverse e che spesso comunicavano fra loro solo per lettera, perciò la chimica del secolo scorso si è andata consolidando attraverso una terribile confusione di linguaggi i cui resti persistono nella chimica di oggi [5, p.121].

Ci porta anche esempi, ci spiega come sono nati i nomi, ad esempio quello dell'adrenalina, che isolata dalle capsule surrenali, prende il nome da "*ad renes*", vicino ai reni. Si dilunga poi sulla storia del nome benzina. E così via, avanti.

Quando ero chimico in servizio effettivo [...] non avrei mai pensato che, dopo il distacco dal mio vecchio mestiere avrei potuto provarne nostalgia. Invece, avviene nei momenti vuoti, quando il congegno umano gira in folle, come un motore al minimo: avviene, grazie al singolare potere filtrante della memoria, che lascia sopravvivere i ricordi lieti e soffoca lentamente gli altri. [...]. Ma adesso il mio mestiere è un altro, è un mestiere di parole, scelte, pesate, commesse a incastro con pazienza e cautela [5, p.127].

Dallo scrittore Aldous Huxley Levi ci confessa di essere fortemente attratto, di cedere spesso a questa tentazione, ma sempre a favore delle sue prime opere, quelle del periodo 1920-1940. In seguito Huxley, dopo la guerra, quando diventa pacifista, sociologo, studioso delle religioni, di metapsichica, e dei farmaci psicotropi, perde di interesse. Colpito profondamente dalla tragedia della guerra Huxley è preoccupato dei destini dell'umanità. Continua a scrivere, ma con i suoi scritti "non raggiunge l'umanità stessa". Invece i suoi precedenti romanzi, dove non avviene quasi nulla, sono ricchi di discussioni e di intelligenza, sono "romanzi di idee" "ricchi di un nutrimento vitale". Qui i personaggi, ci riferisce Levi, sono colti e spiritosi, rappresentano la parte più evoluta e meno ingenua dell'umanità: comunicano, dibattono, stimolano il pensiero e l'intelligenza. In Levi è sempre vivo il bisogno di nutrire la mente, è determinante la necessità dello scambio di idee, fonti di ricchezza e di pensiero rinnovato.

Nel romanzo *Punto contro punto* ci è dato trovare, scrive Levi:

ancor oggi, e forse oggi più distintamente di allora, l'Europa di cui siamo figli, per il bene e per il male: l'Europa che allora era il mondo, inventrice e tutrice di tutte le idee e di tutte le esperienze, e insieme cinica, stanca, debole davanti alle nuove suggestioni dell'irrazionale e dell'inconscio [5, p.].

A un altro scrittore, Rabelais, "monaco, medico, filologo, viaggiatore ed umanista" per il quale prova una tale profonda ammirazione, tanto da considerarlo suo maestro, e alla sua opera, "colossale e unica", Levi dedica un'attenzione molto speciale. *Gargantua e Pantagruelle*, forse il libro più divertente e intelligente di tutti i tempi, «nasce dall'amore di Rabelais per la vita e dai suoi ozi colti»; «cresce e prolifera con assoluta mancanza di piano

per quasi vent'anni e per più di mille pagine, accumulando le invenzioni più strabilianti in piena libertà fantastica, per metà robusta buffonata epico-popolare, per metà intriso della vigorosa e vigile consapevolezza morale di un grande spirito del Rinascimento» [5, p.15]. Così Levi ci presenta i due giganti Gargantua e Pantagruelle, padre e figlio: «non sono soltanto montagne di carne, assurdi bevitori e mangiatori [...] sono a un tempo principi illuminati e filosofi gioiosi». [5, p. 16]. E, nel celebrare con grande entusiasmo quest'opera, Levi sottolinea un aspetto fondamentale del suo pensiero: «amare gli uomini vuol dire amarli quali sono, corpo ed anima, *tripes et boyaux*». [5, p.17].

Panurgo, uno straordinario eroe a rovescio di questo romanzo, personaggio inquieto e curioso, non risolve le sue contraddizioni, ma le accetta gaiamente. Quest'uomo, scrive Levi, che «entra in scena chiedendo pane in tutte le lingue, viventi ed estinte», «ciurmadore, pirata», «clerc», volta a volta «uccellatore e zimbello», pieno di coraggio «salvo che nei pericoli», «affamato squattrinato e dissoluto» non rappresenta la perfezione. Rappresenta l'umanità. Una umanità «viva in quanto cerca, pecca, gode e conosce». Panurgo, è un personaggio straordinario, felicemente compiuto nella sua completezza, fatta di mente e corpo. Levi ne è entusiasta, perché con i suoi difetti e i suoi pregi Panurgo rappresenta l'uomo qual è, «Panurgo siamo noi, è l'Uomo» [5, p. 17].

La commedia e la tragedia sono due rappresentazioni antitetiche della natura umana. Nella prima vengono rappresentati i difetti, nella seconda gli uomini sono molto grandi e nobili. Per Levi è importante trovare una via di mezzo nel rappresentarli, e per farlo l'umorismo può venirci in aiuto, l'umorismo che nasce dalla conoscenza dell'uomo, della sua condizione, dall'accettazione dei suoi limiti.

La risata ci permette infatti di prendere le distanze e ci dà la giusta misura delle cose, ci aiuta a mantenere il nostro senso delle proporzioni, ci permette di ricordare che siamo uomini, ci permette di riconoscere i nostri limiti. Se possiamo ridere vuol dire che siamo in grado di riconoscere e accettare gli uomini, vederli per come sono. Ridere e far ridere è la qualità più alta che l'uomo possiede. Il riso è una lama tagliente che recide ciò che è superfluo, ritrasfigura e restituisce giusta misura alle cose, abbiamo letto in un inedito di Virginia Woolf sulla risata, apparso recentemente sul «Sole 24 ore», l'inserito domenicale dedicato alla cultura. Ed è proprio questo che Levi apprezza in Rabelais: la sua capacità di gioia che si trasfonde nelle sue creature: «Questa smisurata e lussureggiante epica della carne soddisfatta raggiunge inaspettatamente il cielo per un'altra via: poiché l'uomo che sente gioia è come quello che sente amore, è buono [...] » [5, p.]

E qui non posso trattenermi dal ricordare un film proiettato qualche anno fa, *Il pranzo di Babette*, un capolavoro assoluto.

La «salvazione del riso», così si esprime Levi, nasce dunque dalla capacità di comprendere e di accettare l'uomo per quello che è. Il mestiere dello scrittore, allora, può essere molto importante a tal fine, perché ci può fornire una lettura razionale di tutto ciò che nell'uomo ragione non è.

Non gode altrettanto interesse il mestiere dello psicologo in un passo in cui Levi ci racconta una sua esperienza personale durante la quale si è molto divertito. In occasio-

ne di una domanda di assunzione in una grande industria da lui fatta, riceve l'invito a sottoporsi ad alcuni esami. Subisce una visita medica sbrigativa e «un interrogatorio anamnestico distratto; il tutto mi ricordava sgradevolmente la cerimonia, in verità assai più brutale, che pochi anni prima aveva segnato il mio ingresso in Lager: come se un estraneo ti guardasse dentro per vedere che cosa contieni e quanto vali, come si fa con una scatola o con un sacco» [5, p. 211].

Si passa poi, durante l'esame, alle immagini: gli viene richiesto di disegnarne. Gliene sottopongono altre da interpretare e infine gli viene consegnato un libretto con tantissime domande, «alcune stupide», altre «straordinariamente indiscrete». Il racconto prosegue in un crescendo di comicità divertita per chiudersi con la scoperta che i veri candidati erano gli esaminatori stessi, psicologi in prova al loro esordio.

Un altro input di curiosità Levi lo prova per il mestiere dello zoologo, l'esperto di uccelli e mammiferi, al quale, ignaro di insetti, Levi vorrebbe raccontare che esistono «centinaia di migliaia di specie animali, fra loro diversissime» che si sono costruite una corazza sfruttando un derivato di glucosio e di ammoniaca. E quando questi animaletti crescono e «non stanno più nella pelle», nella loro corazza inestensibile, la eliminano e se ne costruiscono una nuova e più grossa. Agli esperti di mammiferi e di uccelli, si potrebbe ancora raccontare che questi animaletti, nella loro breve vita

si trasformano assumendo forme più diverse fra loro che una lepre da un luccio; che corrono, volano, saltano e nuotano, e si sono saputi adattare a quasi tutti gli ambienti del pianeta; che in un cervello che pesa una frazione di milligrammo essi sanno immagazzinare le arti del tessitore, del ceramista, del minatore, dell'assassino per veleno, del trappolatore, della nutrice; che si possono cibare di qualsiasi sostanza organica, viva o morta, ivi comprese quelle sintetizzate dall'uomo; che alcuni di essi vivono in società estremamente complesse, e praticano la conservazione dei cibi, il controllo delle nascite, la schiavitù, le alleanze, le guerre, l'agricoltura e l'allevamento del bestiame; ebbene questo improbabile zoologo si rifiuterebbe di credere. Direbbe che il modello-insetto viene dalla fantascienza [5, pp. 132-133].

E le farfalle? si chiede Levi. Nel mondo degli insetti le farfalle occupano un posto privilegiato. Perché? Perché sono belle le farfalle?

Non certo per il piacere dell'uomo, come pretendevano gli avversari di Darwin: esistevano farfalle almeno cento milioni di anni prima dell'uomo. Io penso che il nostro stesso concetto di bellezza, necessariamente relativo e culturale, si sia modellato nei secoli su di loro, come sulle stelle, sulle montagne e sul mare. Ne abbiamo una riprova se consideriamo quanto avviene quando esaminiamo al microscopio il capo di una farfalla: per la maggior parte degli osservatori, all'ammirazione subentra l'orrore o il ribrezzo [5, p.133].

Gli occhi sono molto grandi e senza pupille, ha antenne a forma di corna, la bocca è mostruosa.

E sempre a proposito di “mostri” Levi passa a raccontarci dei ragni e della paura che suscitano. Molte sono le spiegazioni della paura. Quanto alla sua personale fobia,

essa ha un atto di nascita. È l'incisione di Gustavo Doré che illustra Aracne nel canto XII del *Purgatorio*, con cui sono venuto a collisione da bambino. La fanciulla che aveva osato sfidare Minerva nell'arte del tessere è punita con una trasfigurazione immonda: nel disegno è “già mezza ragna”, ed è genialmente rappresentata stravolta, [...] dalla schiena le sono spuntate sei zampe nodose, pelose, dolorose: sei, che con le braccia umane che si torcono disperate fanno otto [5, p. 140].

Siamo al tema della paura che viene ripreso più avanti, in altri passi, ulteriori divagazioni sul tema.

Quasi tutti abbiamo paura delle forfecchie: intendo dire delle forbicine, di quegli insetti bruni dal corpo appiattito ed allungato il cui addome termina in una pinza dall'aspetto minaccioso. [...] Non fanno male a nessuno: la pinza non è velenosa, anzi, non pinza affatto (è un organo che facilita l'accoppiamento); e non è vero, ma viene tenacemente insegnato da generazione a generazione, che, se uno non sta attento, gli si infilano nelle orecchie [5, p. 238].

Si spiega così il nome di queste bestioline che in inglese è *earwig* e in tedesco *Ohrwurm*, insetto o verme dell'orecchio.

Anche la paura dei pipistrelli è falsamente motivata: si avventano nei capelli e le loro unghie a uncino non ci permettono di staccarli, si racconta. E invece «i pipistrelli nostrani sono inermi e innocui, temono l'uomo, non gli si avvicinano mai né si lasciano avvicinare». Ma noi non arretriamo davanti alla mancanza di ogni conferma sperimentale e immaginiamo il diavolo, quando ha le ali, con le ali di pipistrello, mentre le fate hanno ali di farfalla e gli angeli ali di cigno.

E l'orrore per i topi? Si chiede. Anch'essi furtivi e notturni, come i pipistrelli. A noi, animali diurni, fanno sempre un po' paura quelli notturni. Winston, il protagonista del romanzo di Orwell, *1984*, quando l'aguzzino minaccia di avvicinarci un topo al viso, è la volta che cede al torturatore. «Non credo che per interpretare queste ed altre paure si debba scomodare la psicoanalisi, che è in mano ai dilettanti [...]» [5, p. 239]. Si tratta di superstizioni ataviche, spiega Levi, di paure che si tramandano, perché in tutte le culture ci sono pericoli, veri o presunti o esagerati, che vengono trasmessi dai genitori ai figli per generazioni e generazioni. E la paura dei serpenti? Si potrebbe obiettare. Si giustifica perché ce ne sono dal morso mortale, «con buona pace degli ecologi oltranzisti che postulano una natura amica e mite a tutti i costi. [...] Il serpente in carne ed ossa, come tutti gli animali, non è soggetto di morale: non è buono né cattivo, divora ed è divorato» [5, p.241].

E conclude:

Forse, di queste false paure a mezza via fra la realtà, la recita e il gioco, paure dei topi, dei ranuncoli, dei ragni, abbiamo un profondo bisogno. Sono un modo di accodarci alla tradizione, di confermarci figli della cultura in cui

siamo cresciuti; o forse ci aiutano a relegare nell'ombra altre paure più vicine e più vaste [5, p.242].

E invece, aggiunge:

Causa maggioritaria di disagio è, o dovrebbe essere, la paura nucleare. Sotto questo aspetto, la situazione è nuova nella storia umana: non era mai successo, neanche alla lontana, che un singolo atto di volontà, un singolo gesto, potesse portare alla distruzione istantanea del genere umano, ed alla scomparsa probabile, in qualche settimana di ogni forma di vita sulla Terra [5, p.243].

A questo proposito vi rimando alle pagine finali de *La coscienza di Zeno*, il capolavoro di Svevo, e alla forza profetica in esse contenuta. A proposito ancora della paura e in particolare del disagio che viene in buona parte dall'estrema inconoscibilità del nostro avvenire, spesso ci siamo affidati nel passato alla "verità confezionata dei profeti". Oggi il mestiere dei profeti è caduto abbastanza in disuso:

Abbiamo avuto l'Eden, il Catai, l'Eldorado; in tempo fascista abbiamo scelto a modello (anche qui, non senza ragione) le grandi democrazie; poi, a seconda del momento e delle nostre tendenze, l'Unione Sovietica, la Cina, Cuba, il Vietnam, la Svezia. Erano di preferenza paesi lontani, perché un modello, per definizione, dev'essere perfetto; e, poiché nessun paese reale è perfetto, conviene scegliersi modelli mal noti, remoti, che si possano impunemente idealizzare senza il timore di un conflitto con la realtà. Comunque, ci eravamo fabbricata una meta: la nostra bussola puntava in una direzione definita [5, p.246].

Spesso poi, insieme ai modelli abbiamo idealizzato anche uomini. «Adesso il delirio della delega pare finito, ad Ovest e anche a Est: non ci sono più le Isole Felici nè i capi carismatici [...]» scrive Levi nel 1986. Da allora però sono passati 25 anni, diciamo noi, il tempo di una intera nuova generazione, e sembra che il vaccino non abbia funzionato perché uomini incapaci o immemori, poco consapevoli e poco propensi a leggere, discutere, saperne di più, in buona o mala fede, ancora e sempre preferiscono la delega, e ancora si commettono gli stessi errori. È più comodo, più facile, ancora oggi, fare nostra una verità confezionata. È una scelta che viene dalla pigrizia, che alleggerisce la fatica di una crescita di coscienza critica, e perciò ancora e sempre ne scontiamo il fallimento.

Il nostro futuro non è scritto, non è certo: ci siamo svegliati da un lungo sonno, ed abbiamo visto che la condizione umana è incompatibile con la certezza. [...]. Il domani dobbiamo costruircelo noi, alla cieca, a tentoni; costruirlo dalle radici, senza cedere alla tentazione di ricomporre i cocci degli idoli frantumati, e senza costruircene di nuovi [5, p. 246-247].

Questi i pensieri di Levi a proposito del mestiere del profeta, nel passo della raccolta che va sotto il titolo *Eclissi dei profeti*. Testimonianza a un tempo di ottimismo e pessimismo, di consapevolezza del rischio e del pericolo sempre presente, sempre incombente, ma anche di coraggio e di speranza che nascono dalla necessità di credere in un

mondo di uomini più responsabili. Il pessimismo che accompagna Levi in questi anni è il riflesso di questa consapevolezza amara: di una storia lineare che si interseca di continuo con una storia circolare. Si va avanti, certo, ma si producono battute d'arresto, e ingorghi pesanti.

Ma ancora e sempre con Levi, bisogna ricordare che l'uomo è quello che è: Panurgo, lontano da ogni idealizzazione, ne è un esempio, una perfetta costruzione.

La funzione della scrittura è dunque quella di stimolare la conoscenza, di rendere gli uomini più consapevoli, più tolleranti, più maturi, e anche più responsabili. «Caro Signore, spero che Lei mi perdonerà se alla Sua lettera del... rispondo pubblicamente, beninteso omettendo il Suo nome [...]» [5 p.234]. Questo l'inizio della risposta di Levi a un giovane ventisettenne che desidera cambiare lavoro, vorrebbe scrivere, e gli chiede di conoscere i segreti del mestiere di scrittore.

Non esistono regole generali ed è bene tenersi caro il suo impiego, sia pure modesto, raccomanda Levi:

Se veramente Lei ha sangue di scrittore, il tempo per scrivere lo troverà comunque, Le crescerà intorno; e del resto, il Suo lavoro quotidiano, per quanto noioso, non potrà non fornirLe materie prime preziose per il Suo scrivere serale o domenicale, a partire dai contatti umani, a partire dalla noia stessa. La noia è noiosa per definizione, ma un discorso sulla noia può essere un esercizio vitale, ed appassionante per il lettore [...] [5, p.235].

Guardarsi sempre intorno allora, osservare, mettere in relazione, riflettere, annotare. Non è forse avvenuto questo nel passaggio dal chimico allo scrittore felicemente registrato ne *Il sistema periodico*? Il lavoro dunque, il proprio lavoro fatto bene, e non solo il lavoro chiudendosi dentro.

In una lunga intervista per il «The New York Times Book Review» (12 October 1986, traduzione comparsa su «La Stampa», 26 e 27 novembre 1986, sotto il titolo: *L'uomo salvato dal suo mestiere*) a Philip Roth che la conduce, Levi risponde:

[...] sono ben consapevole che dopo il Lager il lavoro, anzi i miei due lavori (la chimica e lo scrivere) hanno avuto, e tuttora hanno, un'importanza fondamentale nella mia vita. Sono convinto che l'uomo normale è biologicamente costruito per un'attività diretta a un fine, e che l'ozio, o il lavoro senza scopo (come l'Arbeit di Auschwitz) provoca sofferenza e atrofia. Nel mio caso e in quello del mio alter-ego Faussone, il Lavoro si identifica con il *problem solving*, il risolvere i problemi [7, p.]

Insomma, se uno veramente lo vuole, il tempo per scrivere se lo trova, continua Levi nella lettera di risposta. Lo stesso nostro lavoro quotidiano, per quanto noioso, può essere una fonte preziosa, a partire dai contatti umani. Resta però di fondamentale importanza la chiarezza e la razionalità nel trasferire i propri pensieri sulla pagina scritta, se si intende davvero comunicare con il lettore. E conclude: «Dimenticavo di dirLe che, per scrivere, bisogna avere qualcosa da scrivere». [5, p. 237].

Passiamo ora al legno e a chi lo lavora.

Chi ha avuto occasione di maneggiare il legno, per mestiere, per arte o per divertimento, sa che è un materiale straordinario, male uguagliato anche dalle più moderne materie plastiche. Ha due grandi segreti: è poroso e quindi leggero e ha proprietà molto diverse lungo la fibra o contro la fibra; basta pensare al diverso effetto che provoca un colpo di scure dato in testa al ceppo o al suo traverso [5, p.164].

Il mestiere del “falegname” risale a parecchi millenni fa. Il legno è stato il materiale per costruzione, la “materia”, la materia per eccellenza, al punto che in alcune lingue c’era un solo modo di indicare il legno e la materia, e una stessa parola veniva usata. I nostri antenati hanno imparato a lavorare il legno prima ancora di imparare a lavorare il bronzo, ci ricorda Levi. Eppure, accanto alle loro ossa, fa notare, si trova oro, argento, bronzo, selci e conchiglie, ma il legno mai. Il legno è una sostanza organica e dunque solo apparentemente è stabile. In verità il legno ha «una debolezza chimica intrinseca». Il legno si ossida facilmente, «è desideroso di ossidarsi, cioè di distruggersi». L’ossigeno dell’aria è il suo nemico, lo rende instabile.

I contorni di questa instabilità fragile, che i chimici chiamano metastabilità, sono ampi. Vi stanno comprese [...] quasi tutte le sostanze organiche, sia naturali sia di sintesi; ed altre sostanze ancora, tutte quelle che vediamo mutare stato a un tratto, inaspettatamente: un cielo sereno, ma segretamente saturo di vapore, che si annuvola di colpo; un’acqua tranquilla che, al di sotto dello zero, congela in pochi istanti se vi si getta un sassolino. Ma è grande la tentazione di dilatare quei contorni ancora di più, fino a inglobarvi i nostri comportamenti sociali, le nostre tensioni, l’intera umanità d’oggi, condannata e abituata a vivere in un mondo in cui tutto sembra stabile e non è, in cui spaventose energie (non parlo solo degli arsenali nucleari) dormono di un sonno leggero [5, p.167].

Sono questi ancora una volta i legami trasversali tra scienza e storia che abbiamo segnalato sin dall’inizio, sempre presenti nel pensiero e nella scrittura di Levi, e che stanno a indicare la sua sorprendente capacità di non perdere mai di vista la possibilità, o meglio la necessità, di estrapolare da una particolare nozione scientifica una riflessione e una costruzione culturale che riguarda l’intera collettività in cui l’uomo e i suoi problemi meritano una costante attenzione.

Attraverso l’esame del testo, *L’altrui mestiere*, ci siamo mossi ‘in giro con Levi’ per conoscere il lavoro degli altri, il valore e il significato delle proprie e delle altrui esperienze; quelle che si raccolgono nelle azioni e nei pensieri di persone che si confrontano in un rapporto sempre attivo con il mondo esterno e producono conoscenza; quelle che portano ai risultati della ricerca scientifica e umanistica affidati alla pagina scritta.

È stato qui sottolineato il rifiuto da parte del chimico-scrittore della separazione fra le due culture e l’importanza della scrittura come costruzione linguistica che deve tendere alla chiarezza e alla razionalità di fronte a una realtà che si presenta caotica e complessa.

Abbiamo anche messo in evidenza l’insistenza con la quale Levi raccomanda la

necessità di non chiudersi nel proprio lavoro, di allargare i propri orizzonti culturali, di continuare a pensare e a riflettere su quanto avviene intorno a noi, per compiere scelte responsabili e autonome ai fini di una società più giusta e ordinata, al di là di ogni pericolosa delega e lontano da qualsiasi ricorso a un modello idealizzato.

BIBLIOGRAFIA

- [1] Levi, P., *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1956.
- [2] Levi, P., *La tregua*, Einaudi, Torino 1963.
- [3] Levi, P., *Il sistema periodico*, Einaudi, Torino 1975.
- [4] Levi, P., *La chiave a stella*, Einaudi, Torino 1978.
- [5] Levi, P., *L'altrui mestiere*, Einaudi, Torino 1985.
- [6] Levi, P., *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986.
- [7] Levi, P., *Conversazioni e interviste 1963-1987*, a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 1997.